

# GLI ANNI LONDINESI DI RAMIRO DE MAEZTU E LE INFLUENZE DEL *NEW AGE CIRCLE*: UN CASO DI CIRCOLAZIONE TRANSNAZIONALE DELLE TEORIE CORPORATIVE (1905-1919)

*Valerio Torreggiani*

1. *Premessa: la cultura politico-giuridica d'un secolo inquieto e le strategie corporative.* A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, quando la rivoluzione industriale cominciò a dispiegare pienamente tutti i suoi effetti sul piano sociale, economico e politico, la cultura politico-giuridica liberale rivelò, agli occhi di molti osservatori dell'epoca, tutte le sue debolezze dottrinali e concettuali. Quel che cominciò a emergere con chiarezza era l'inefficacia della strumentazione teorica tradizionale nell'intercettare la nuova realtà sociale; nel fornire spiegazioni e soluzioni soddisfacenti ad un mondo che stava mutando radicalmente le sue forme associative e la sua stessa struttura. Sotto la spinta dei nuovi soggetti collettivi tipici della modernità industriale – organizzazioni sindacali, federazioni industriali, associazioni di categoria, gruppi d'interesse, partiti politici – quel che cominciò rapidamente a venire meno era l'immagine, che s'ipotizzava definitiva, di una società borghese stabilmente ordinata in un sistema di convivenza sociale liberale (e liberista) fondato sull'interazione di soggetti all'interno di uno spazio politico privo di qualsiasi tipologia d'interferenza statale. Ecco, dunque, l'immagine di un ordine fondato sulla nota separazione tra Stato e società, tra pubblico e privato, che plasmava una realtà pensata esclusivamente attraverso le categorie della sfera collettiva e della dimensione soggettiva, i cui confini erano netti e invalicabili. La scena era dominata dalle due sovranità ottocentesche, che regnavano incontrastate ognuna nei propri campi d'azione specifici: da un lato l'individuo, con le sue libertà d'appropriazione e di scambio; dall'altro lo Stato, titolare esclusivo del potere normativo e coercitivo. Individuo e Stato divenivano così i simboli che celebravano due domini indipendenti e intangibili: da una parte la norma, la legge; dall'altra la proprietà privata, l'iniziativa economica.

È questo il paradigma che alla fine del secolo comincia ad esser messo in discussione, sul piano teorico, dall'osservazione di una realtà sociale

che s’andava progressivamente organizzando lungo traiettorie non previste dall’ordine tradizionale. Quel che la rivoluzione industriale aveva svelato era infatti una zona grigia esistente tra l’individuo e lo Stato che, tutt’altro che secondaria, era popolata da una folta schiera d’organizzazioni d’interessi e di gruppi socio-economici; da quei soggetti collettivi, dunque, che rompendo le rigide geometrie politico-giuridiche d’età liberale ponevano seri dubbi sulle capacità epistemologiche e istituzionali della sua stessa cultura. Quest’ultima appariva sempre più impotente, sempre più incapace di spiegare – ancor prima che di regolare – una società che aveva imboccato un sentiero inatteso. I suoi strumenti risultavano come spuntati: inefficienti, nel giudizio di una parte crescente dell’opinione pubblica, nell’organizzare positivamente una fetta di società che eccedeva i confini della cultura liberale ottocentesca straripando in territori ancora inesplorati.

La percezione diffusa era quella della crisi del modello di convivenza sociale, politica, economica e giuridica dello Stato liberale; una crisi che divenne progressivamente una delle immagini più frequentate dagli intellettuali, dai politici, dagli economisti e dai giuristi del Novecento, tanto da farne uno dei *topoi* più rappresentativi di quell’inquietudine istituzionale nella quale, come s’è scritto, si muove tutto il secolo<sup>1</sup>. Perché se il secolo appare – ed in effetti è – diviso in due archi cronologici nettamente distinti al cui centro si pone come drammatico spartiacque la Seconda guerra mondiale, che chiude il periodo della guerra europea dei trent’anni e dei totalitarismi inaugurando un’epoca di pace e stabilità (tutte europee, s’intende); ponendosi nella prospettiva di quell’inquietudine appena ricordata la distinzione, che appare così netta, tende a sfumare e retrocede, per così dire, in secondo piano, mostrando invece un secolo coeso e tutto votato all’elaborazione di risposte plausibili alla suddetta crisi del modello liberale, immaginando nuove soluzioni – in termini d’istituzioni, diritti, doveri, libertà, sistema di rappresentanza – adatte ad una realtà che s’articolava sempre più su base collettiva.

Al volgere del secolo, dunque, quel che si presenta agli occhi dello storico è un movimento intellettuale impegnato a ricercare possibili soluzioni alla crisi dello Stato liberale: a costruire, appunto, un nuovo modello aggrap-

<sup>1</sup> M. Fioravanti, *Stato e Costituzione: l’esperienza del Novecento*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero: diritto*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Istituto della Encyclopédia italiana, 2012, pp. 485-496.

pandosi all'immagine di una crisi che veniva registrata, con tempi e modi diversi, in varie parti d'Europa. Per il caso italiano è famosa, ad esempio, la prolusione di Santi Romano pronunciata per l'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Pisa nel 1909, nella quale il giurista siciliano poneva l'accento proprio sullo scollamento tra la teoria liberale e la realtà sociale, sbilanciandosi su possibili soluzioni che postulavano un ripensamento dell'istituto della rappresentanza politica che, al fine di risultare maggiormente aderente al mutamento in atto, avrebbe dovuto trasformarsi in una rappresentanza d'interessi. In una direzione simile s'era poi già mossa da tempo anche una parte non irrilevante della riflessione tedesca, a partire dal concetto di *Genossenschaft* – approssimativamente traducibile come «cooperativa», «consorzio» o «associazione» – elaborato da Georg Beseler fin dal suo *Volksrecht und Juristenrecht* del 1843. Quest'idea, che traeva in realtà più d'una ispirazione da alcune riflessioni sull'organizzazione sociale presenti già nei *Lineamenti di filosofia del diritto* dell'Hegel del 1821, perdurò in una scuola giuridica che, passando per l'esaltazione del gruppo quale cellula primigenia della società formulata da Otto Bähr nel 1864, venne poi recuperata dall'allievo più importante di Beseler, Otto Von Gierke. Tra il 1868 e il 1913, egli pubblicò una monumentale opera in quattro volumi dal titolo *Das Deutsche Genossenschaftrecht*, nella quale l'antinomia tra l'unità del comando statale e la molteplicità degli interessi presenti all'interno della nazione veniva risolta affermando la necessaria organicità di uno Stato creato non su base individuale, bensì su base collettiva; le cui cellule primigenie dovevano essere i gruppi sociali organizzati con personalità giuridica<sup>2</sup>.

Con (non) sorprendente sincronismo, una simile operazione teorica veniva compiuta anche sul fronte francese, dove il solidarismo di un Fouillé e di un Bourgeois faceva da preludio ai ragionamenti di Émile Durkheim e Léon Duguit, i quali – nel periodo che va tra il 1893 de *La division du travail social* e le opere di Duguit sulla trasformazione del diritto pubblico edite tra il 1913 e il 1920 – immaginavano già soluzioni cettual-corporative per rispondere alle sfide della società industriale. Mostrando forti legami soprattutto con il mondo tedesco, una simile prospettiva era ripresa anche in Gran Bretagna dai filosofi dell'idealismo inglese come Thomas Green, Francis Bradley e Bernard

<sup>2</sup> Cfr. P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, vol. III, *La civiltà liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 67-207.

Bosanquet, che cominciarono a criticare la concezione individualistica della società – particolarmente forte in Gran Bretagna – rivendicando le relazioni intersoggettive, quelle che Bosanquet definiva «interrelatedness», quale momento supremo della realizzazione individuale e al tempo stesso sociale, postulando così non una distinzione tra i due momenti, ma piuttosto un'identità<sup>3</sup>. Similmente s'agitava in Europa, nell'ultimo trentennio dell'Ottocento, all'interno del mondo cattolico, una rete trans-nazionale di una riveduta cultura sociale cattolica – che aveva i suoi corifei in Giuseppe Toniolo, Von Ketteler e La Tour du Pin e che si concretizzò nella celebre *Rerum Novarum* di Papa Leone XIII del 1891 – che si fondava anch'essa su una serrata critica dei presupposti individualistici dell'ordine liberale, auspicando la (ri) costruzione di una società armonica, cooperativa e inter-classista, in cui l'istituzionalizzazione dello strumento corporativo avrebbe posto rimedio all'annosa questione sociale, innescata proprio dal capitalismo liberale ottocentesco reo, tra le altre cose, di aver distrutto quei legami sociali che si ritenevano essere il tessuto unificante dell'intera società<sup>4</sup>. Una tempesta culturale, quindi, ampia e condivisa da forze culturali e politiche anche molto diverse tra loro, nonché autori provenienti da un variegato universo di studi ed esperienze. Tuttavia, con strumenti e obiettivi in parte differenti, questi autori erano tutti tesi, da un lato, ad evidenziare la ragioni della crisi di un modello, dall'altro, ad immaginare soluzioni future, gettando le basi per quel dibattito circa un diverso modo di pensare

<sup>3</sup> Sull'idealismo inglese è disponibile una vasta letteratura. Si segnalano qui alcuni dei testi più importanti: S.M. Den Otter, *British Idealism and Social Explanation: A Study in Late Victorian Thought*, Oxford, Oxford University Press, 1996; P. Nicholson, *The Political Philosophy of the British Idealists: Selected Studies*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990; A. Vincent, R. Plant, *Philosophy, Politics and Citizenship: The Life and Thought of the British Idealists*, Oxford, Basil Blackett, 1984. Per quanto riguarda i testi principali dei filosofi menzionati si vedano: F.H. Bradley, *Ethical Studies*, Oxford, Clarendon Press, 1876 e T.H. Green, *Prolegomena to Ethics*, Oxford, Clarendon Press, 1883; Id., *Lectures on the Principles of Political Obligations*, London, Longman, 1895; D.G. Ritchie, *Natural Rights: A Criticism of Some Political and Ethical Conceptions*, London, Swan Sonneschein, 1895; B. Bosanquet, *The Philosophical Theory of the State*, London, Macmillan, 1899.

<sup>4</sup> La bibliografia sul cattolicesimo sociale europeo è molto ampia. Per un inquadramento generale, con particolare riferimento al periodo inter-bellico, si rimanda ai seguenti volumi: J. Nelis, A. Morelli, D. Praet, eds., *Catholicism and Fascism in Europe, 1918-1945*, Hildesheim, Olms, 2015, e W. Kaiser, H. Wohnout, eds., *Political Catholicism in Europe, 1918-1945*, New York, Routledge, 2004.

diritti, doveri e rappresentanza politica che avrebbe caratterizzato a lungo il panorama novecentesco.

Negli interstizi aperti da tali riflessioni si inserí, con enorme impatto culturale, l'esperienza della prima guerra mondiale. In tutti i paesi europei, infatti, la legislazione bellica infranse i sacralizzati confini liberali, non risparmiando neppure proprietà privata e contratti, riducendo sempre piú la sfera d'autonomia dell'individuo e avocando allo Stato funzioni d'indirizzo per la realizzazione di obiettivi nazionali ai quali i soggetti, privati e collettivi, dovevano conformarsi. La crisi del vecchio paradigma liberale si realizzava dunque pienamente nel periodo 1914-1918: l'ordine ottocentesco si trovava cosí mortalmente minacciato, da un lato, da una società organizzata in associazioni e federazioni professionali; dall'altro, da un potere statale che s'ampliava sempre piú. Si era ad un punto di non ritorno, che domandava una riorganizzazione del capitalismo e, per molti, delle stesse pratiche parlamentari.

Fu per l'appunto sulle basi di quest'inquietudine diffusa che si costruí quella famiglia transnazionale di pensieri corporativi oggetto di questo articolo. Molto s'è scritto, negli ultimi decenni, sul concetto di corporativismo e sulle sue diverse storie nazionali<sup>5</sup> e sembra finalmente giunta a

<sup>5</sup> Sul concetto di corporativismo esiste ormai una letteratura di natura politologica e storiografica particolarmente corposa. Si vedano, ad esempio, J.L. Cardoso, P. Mendonça, *Corporatism and Beyond: An Assessment of Recent Literature*, in «Ics Working Papers», 2012, No. 1, pp. 1-32; I. Stolzi, *Corporativismo autoritario e neocorporativismo: modelli teorici a confronto*, in G.G. Balandi, G. Cazzetta, a cura di, *Diritti e lavoro nell'Italia repubblicana. Materiali dell'incontro di studi*, Milano, Giuffrè, 2008, pp. 159-181; C. Bastien, J. Cardoso, *From Homo Economicus to Homo Corporativus: A Neglected Critique of Neo-classical Economics*, in «The Journal of Social Economics», Vol. 36, No. 1, January 2007, pp. 118-127; O. Molina, M. Rhodes, *Corporatism: The Past, Present, and Future of a Concept*, in «Annual Review of Political Science», Vol. 5, No. 9, June 2002, pp. 305-331; H.J. Wiarda, *Corporatism and Comparative Politics. The Great Other «Ism»*, New York-London, Sharpe, 1997; A. Cawson, *Corporatism and Political Theory*, Oxford, Basil Blackett, 1988; P.J. Williamson, *Varieties of Corporatism. A Conceptual Discussion*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985; A. Black, *Guilds and Civil Society in European Political Thought from the Twelfth Century to the Present*, Ithaca, Cornell University Press, 1984; L. Ornaghi, *Stato e corporazione. Storia di una dottrina nella crisi del sistema politico contemporaneo*, Milano, Giuffrè, 1984; G. Tarello, *Corporativismo*, in A. Negri, a cura di, *Enciclopedia Feltrinelli-Fischer. Scienze Politiche*, vol. I, *Stato e politica*, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 68-81; P. Schmitter, G. Lehmburk, eds., *Trends Towards Corporatist Intermediation*, London, Sage, 1979; P. Schmitter, *Still the Century of Corporatism?*, in «The Review of Politics», Vol. 36, No. 1, January 1974 (*The New Corporatism: Social and Political Structures in the Iberian World*),

maturità una corrente storiografica che ha accolto l'invito di Santomasimo di «avere il coraggio di prendere il fenomeno sul serio»<sup>6</sup>, guardando oltre lo iato – che, certamente esistito, non esaurisce la questione – tra parole e fatti, tra teoria e atti legislativi. In più parti del mondo s'è dunque tornato a studiare il corporativismo nelle sue molteplici dimensioni disciplinari, andando oltre l'idea di una montagna teorica che partorí un topolino istituzionale, come suggeriva anni fa Cassese<sup>7</sup>, e oltre il «bluff corporativo» di cui parlava Rosselli<sup>8</sup>. La raggiunta consapevolezza di un corporativismo quale «concetto nomade»<sup>9</sup> o «teoria viaggiante»<sup>10</sup>, che agí in molte culture politiche e discipline, ha creato così lo spazio per investigazioni storiografiche che puntino a mettere in luce la stessa natura transnazionale del tema corporativo in una più ampia diacronia

pp. 85-131. Anche sui casi nazionali principali, quelli che hanno conosciuto regimi fascisti o autoritari, è disponibile un'abbondante bibliografia. Una sintesi efficace, che illustra soprattutto la natura internazionale di tali studi, è rappresentata da A.C. Pinto, *O corporativismo nas ditaduras da época do Fascismo*, in «Varia Historica», Vol. 30, n. 52, Janeiro 2014, pp. 17-49, ma soprattutto da alcuni lavori molto recenti che proprio sull'elemento transnazionale pongono l'accento, tra cui M. Pasetti, *L'Europa corporativa. Una storia transnazionale tra le due guerre mondiali*, Bologna, Bononia University Press, 2016; A.C. Pinto, ed., *Corporatism and Fascism: The Corporatist Wave in Europe*, London, Routledge, 2017; A.C. Pinto e F. Palomares Martinho, organizadores, *A Vaga Corporativa. Corporativismo e ditaduras na Europa e América Latina*, Lisboa, Imprensa de Ciência Social, 2016. Sempre importanti, poi, risultano essere *Les sciences sociales et la corporation (1850-1945)*, in «Les Études Sociales», 2013, n. 157-158; O. Dard, éd., *Le corporatisme dans l'aire francophone*, Berne, Peter Lang, 2011; S. Cassese, *Lo Stato fascista*, Bologna, il Mulino, 2010; A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2010; I. Stolzi, *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*, Milano, Giuffrè, 2007; D. Musiedlak, éd., *Les expériences corporatives dans l'aire latine*, Berne, Peter Lang, 2010; A. Mazzacane, A. Somma, M. Stolleis, Hrsg., *Korporativismus in den Südeuropäischen Diktaturen*, Frankfurt am Main, Klostermann 2006; M. Pasetti, a cura di, *Progetti corporativi tra le due guerre mondiali*, Roma, Carocci 2006.

<sup>6</sup> G. Santomasimo, *La terza via fascista: il mito del corporativismo*, Roma, Carocci, 2006, p. 12.

<sup>7</sup> S. Cassese, *Corporazioni e intervento pubblico nell'economia*, in «Quaderni storici delle Marche», 1968, pp. 402-457, ora in A. Acquarone, M. Vernassa, a cura di, *Il regime fascista*, Bologna, il Mulino, pp. 327-355.

<sup>8</sup> C. Rosselli, *La riforma corporativa spiegata agli industriali*, in Id., *Scritti economici sul fascismo*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2004.

<sup>9</sup> L. Cerasi, *Corporatismo. Corporatisme. Corporations*, in O. Christin, éd., *Dictionnaire des Concepts Nomades en Sciences Sociales*, vol. II, Paris, Metalibé, 2016, pp. 127-146.

<sup>10</sup> Pasetti, *L'Europa corporativa*, cit., p. 18.

che va dalla metà dell'Ottocento alla metà del Novecento, e forse anche oltre. Tale prospettiva, d'altronde, non viene applicata, come afferma giustamente Pasetti, per celebrare una supposta superiorità euristica dell'approccio transnazionale; ma solamente in quanto essa sembra essere quella privilegiata nell'analisi specifica del pensiero corporativo «per il semplice motivo [...] che fu transnazionale la sua storia»<sup>11</sup>. Appare dunque opportuno soffermarsi sulla diffusione transnazionale dei saperi corporativi interpretati come trasmissione, traduzione e declinazione di un *corpus* di immagini politico-giuridiche che, intersecandosi con i diversi contesti nazionali e culturali, finiscono per definire una rete globale d'analogie corporative.

Tale rete non fu – ed è questo un tratto d'estremo interesse – interamente monopolizzata dal discorso fascista, che pur se ne fece a tal punto interprete e banditore da restituire (ingannevolmente) un'immagine di perfetta equazione tra fascismo e corporativismo, con il secondo elemento che finisce per divenire una semplice appendice socio-economica del primo. Equipollenza certamente favorita dall'endemica polisemia di un termine che nella sua plasticità si prestava a tali torsioni propagandistiche, e la cui vaghezza è ben resa dalle celebri immagini di una corporazione simile ad un'identica etichetta posta su bottiglie riempite con bevande differenti, di Louis Baudin<sup>12</sup>; o del *fratas*, del guazzabuglio di idee, di Lucien Febvre<sup>13</sup>. Tuttavia, com'è emerso da un dibattito storiografico e politologico iniziato negli anni Settanta, molte furono le famiglie politiche che al di fuori del fascismo si fecero banditrici di idee che si definiscono (o che possono esser definite) corporative<sup>14</sup>. Questo perché tutti i corporativismi d'età contemporanea si inserivano in quel filone teorico che era alla ricerca di una risposta alla crisi dello Stato liberale affrontando il problema, tutto moderno, dei rapporti «fra l'unità (sempre più fittizia) di un potere politico-statale considerato ancora trascendente e la pluralità dei corpi (e dei poteri) organizzati attorno a interessi sempre meno riducibili a interessi meramente economici e sociali»<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> Ivi, p. 24.

<sup>12</sup> L. Baudin, *Le corporatisme: Italie, Portugal, Allemagne, Espagne, France*, Paris, Librairie général de droit et de jurisprudence, 1942.

<sup>13</sup> L. Febvre, *Encore le corporatisme*, citato in Cassese, *Lo Stato fascista*, cit., p. 89.

<sup>14</sup> Si vedano nuovamente Schmitter, *Still the Century of Corporatism?*, cit., e Pinto, *O corporativismo nas ditaduras da época do Fascismo*, cit.

<sup>15</sup> Ornaghi, *Stato e corporazione*, cit., p. 3.

Per trattare una questione così ampia e complessa si è scelto, in questo articolo, di privilegiare una dimensione microstorico-biografica, la quale sembra poter fornire un punto d'osservazione particolare che riesca gettare una luce su quei nodi, individuali e collettivi, che costituirono la struttura portante, ancorché informale, della rete corporativa in esame. L'esperimento che s'intende condurre, dunque, è analizzare la figura dell'intellettuale, pubblicista e politico anglo-spagnolo Ramiro de Maeztu. Le ragioni della scelta sono presto dette: l'interesse storiografico per de Maeztu deriva in primo luogo dal fatto egli fu certamente uno degli intellettuali di maggior spessore nel panorama spagnolo tra la fine dell'Ottocento e il primo trentennio del Novecento; soprattutto, però, egli si trovò al centro di una rete – transnazionale, appunto – di contatti e scambi che legarono due mondi apparentemente molto distanti, quello iberico con quello anglosassone. Pur prendendo in considerazione l'intera vita intellettuale di de Maeztu, questo saggio si concentra specificamente sul periodo in cui egli risiedette a Londra, tra il 1905 e il 1919; tale periodo ha destato estremo interesse in quanto, proprio in quegli anni, si verificò una decisiva torsione corporativo-autoritaria nel pensiero di de Maeztu, dovuta essenzialmente ai contatti che egli ebbe con un variegato universo culturale non ortodosso inglese, il cosiddetto *New Age Circle*, i cui membri stavano elaborando linee di ricerca implicitamente corporative. Oggetto dello studio sono, dunque, i contatti, le influenze e le connessioni tra Ramiro de Maeztu e gli intellettuali inglesi nel periodo che va dal 1905 al 1919.

2. *Finis Hispaniae: la generazione del '98 e la grammatica anti-positivista.* Ramiro de Maeztu nacque a Vitoria, nel nord della Spagna, vicino Bilbao, il 4 maggio del 1874<sup>16</sup>. Primo di cinque figli, egli discendeva da una famiglia le cui origini si ramificano in diversi paesi europei e non solo. Il padre, Manuel de Maeztu Rodríguez, era un cittadino spagnolo nato a Cuba, dove possedeva diverse proprietà. Mentre conduceva i propri studi a Parigi, egli conobbe la futura madre di Ramiro, Juana Whitney, nata in Francia, figlia di un diplomatico britannico e

<sup>16</sup> P.C. Gonzalez Cuevas, *Maeztu. Biografía de un nacionalista español*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2003; J.M. Flores, *Ramiro De Maeztu y Whitney: un intelectual querido por España*, Padova, Unipress, 2002; A. Botti, *Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova (1881-1975)*, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 91-101.

di una donna francese. Come specificato dalla sorella, María de Maeztu, Ramiro ricevette quella che può esser definita un'educazione da aristocratico europeo, imparando fin da piccolo a parlare fluentemente in spagnolo, inglese e francese. Dopo la morte del padre, avvenuta nel 1894, egli fece ritorno da Cuba – dove il padre era dovuto tornare per prendersi cura delle proprie aziende – in Spagna insieme alla madre e ai fratelli, andando a vivere prima a Bilbao e poi, nel 1897, a Madrid, dove iniziò la sua carriera di pubblicista collaborando con diversi periodici a stampa, quali «*Germinal*», «*El País*», «*Vida Nueva*», «*La España Moderna*» e «*El Socialista*».

In quel medesimo 1874 – anno di nascita di de Maeztu – si concretizzava, nel dicembre, la cosiddetta Restaurazione borbonica che portava Alfonso XII sul trono. Si inaugurava così una monarchia costituzionale caratterizzata dall'alternanza partitica tra i conservatori di Antonio Cánovas del Castillo e i liberali di Práxedes Mateo Sagasta, che diedero al paese una stabilità politica che, basata sulla nuova costituzione del 1876, perdurò fino agli anni Venti<sup>17</sup>. Tale stabilità favorì lo sviluppo di un primo ambiente industriale che portò nel paese iberico quegli effetti che già si stavano dispiegando sul continente europeo: dal punto di vista politico le conseguenze socio-economiche dell'industrializzazione, condussero alla nascita del Partido socialista obrero español, nel 1879; alla crescita dell'anarchismo e dell'associazionismo sindacale, che sfociò poi nei primi grandi scioperi degli anni Novanta del XIX secolo; infine, ad una prima legislazione sociale<sup>18</sup>.

Contestualmente anche in Spagna, come nel resto d'Europa, alcuni gruppi di intellettuali tentarono di rispondere a tali mutamenti gettando le fondamenta per un nuovo progetto politico-culturale che, ponendosi come obiettivo di base la risoluzione della questione sociale e criticando il liberalismo capitalista che ad essa aveva portato, operava un ripensamento del sistema delle libertà, dei diritti e dei doveri<sup>19</sup>. Una delle

<sup>17</sup> Si veda M. Suárez Cortina, *La España Liberal (1868-1917)*, Madrid, Sintesis, 2006.

<sup>18</sup> Si rimanda alla lettura di J.I. Palacio Morena, *La institucionalización de la reforma social en España (1883-1924). La Comisión y el Instituto de Reformas Sociales*, Madrid, Ministerio de Empleo y Seguridad Social, 1988; Id., dir., *La construcción del Estado Social. En el Centenario del Instituto de Reformas Sociales*, Madrid, Consejo Económico y Social, 2004; M.C. Palomeque, *Derecho del trabajo e ideología. Medio siglo de formación ideológica del Derecho español del trabajo, 1873-1923*, Madrid, Tecnos, 1980.

<sup>19</sup> Si veda a tal proposito M.A. Perfecto, *El corporativismo en España: desde los orígenes a la*

figure chiave fu Eduardo Pérez Pujol, professore di diritto romano dal 1856 presso l'Università di Valencia, dove fu anche rettore tra il 1869 e il 1873<sup>20</sup>. Inserendosi nel gruppo del cosiddetto krausismo – che riprendeva le idee del filosofo tedesco Karl Krause, introdotte per la prima volta in Spagna alla metà del secolo da Julián San del Río<sup>21</sup> – Pérez Pujol fu uno dei precursori di un corporativismo che vedeva nei *gremios*, le corporazioni d'arti e mestieri spagnole d'età moderna, il nucleo per il ripristino dell'armonia sociale in seno alla società industriale. Su uno stesso sentiero si era posto, alla fine del secolo, anche una parte del conservatorismo spagnolo, i cui esponenti principali erano Francisco Silvela, Eduardo Dato e Antonio Maura, anch'essi orientati a favorire una rigenerazione nazionale attraverso l'edificazione di uno Stato interventista su base corporativa<sup>22</sup>. Un altro settore della società che si stava mobilizzando, seppur in modo confuso, era quello cattolico, che a partire dagli anni Novanta del XIX secolo, si riunì nei Congressi cattolici. In questo ambiente culturale, intellettuali come Jamie Balmes, Antonio María Claret e Antonio Vicent, riflettevano intorno ai principi della difesa della proprietà privata; dell'affermazione della naturale disuguaglianza tra gli uomini; ed infine, della nostalgia per il sistema corporativo medievale dei *gremios*, la cui struttura venne ripresa, dopo la pubblicazione della *Rerum Novarum* del 1891, con la formazione a Valencia nel 1893 del Consiglio nazionale delle corporazioni cattoliche che doveva essere l'organo di controllo dei Circoli operai con l'obiettivo di trovare una

*decada de 1930*, in «Pasado y Memoria. Revista de Historia Contemporánea», 2006, n. 5, pp. 185-218; P.C. González Cuevas, *Historia de las Derechas españolas. De la Ilustración a nuestros días*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2000.

<sup>20</sup> Per un approfondimento sull'opera e il pensiero di Pérez Pujol si rimanda a S. Romeu Alfaro, *Eduardo Pérez Pujol. Vida y obra*, Valencia, Universitat de Valencia, 1979, e M.A. Perfecto, *Introducción al pensamiento político y económico-social de Eduardo Pérez Pujol*, in «Revista Provincia de Salamanca», 1982, n. 3, pp. 27-47.

<sup>21</sup> Sul krausismo si vedano J.I. Gil Cremades, *El reformismo español. Krausismo, escuela histórica, neotomismo*, Barcelona, Ediciones Ariel, 1969, e E. Díaz, *La filosofía social del krausismo español*, Madrid, Debate, 1973.

<sup>22</sup> Sul tema si rimanda a F. Montero, *Conservadurismo y cuestión social*, in J. Tusell, F. Montero, J.M. Marín, eds., *Las Derechas en la España Contemporánea*, Barcelona, Anthropos, 1997, pp. 59-77; F. Portero, *El regeneracionismo conservador. El ideario político de Francisco Silvela*, ivi, pp. 45-58; J. Tusell, M.J. González Hernández, *Regeneracionismo, reformismo y democracia en Antonio Maura*, ivi, pp. 91-115; C. Seco Serrano, *Eduardo Dao y el catolicismo social*, in Id., ed., *La cuestión social en la Iglesia Española Contemporánea*, Zamora, Ediciones Escurialenses, 1981, pp. 75-93.

soluzione alla questione sociale mediante la cooperazione, all'interno dei circoli stessi, delle diverse classi sociali<sup>23</sup>.

Quando nel 1897 de Maeztu arrivò nella capitale spagnola trovò dunque un mondo che già da qualche decennio aveva cominciato a muoversi in determinate direzioni, tutte rivolte a lanciare una sfida ai consueti paradigmi di governo. L'anno successivo, nel 1898, la sconfitta nella guerra ispano-americana contro gli Stati Uniti segnò in maniera decisiva lo scenario politico e culturale spagnolo. Dopo la vittoria statunitense, la Spagna, perdendo le colonie di Cuba, Porto Rico e delle Filippine, vedeva volgere al termine la lunga parabola discendente del suo impero. Le ripercussioni sull'opinione pubblica furono forti, provocando una sorta di perdita dell'identità nazionale che si era costruita nel corso di una lunga tradizione imperiale. Tale perdita determinò, contestualmente, la nascita di una nuova tipologia di nazionalismo: in parte come reazione a tale trauma; in parte come riappropriazione di una tradizione puramente castigliana in un'ottica, però, del tutto moderna<sup>24</sup>.

Sulla scia di tali eventi, un gruppo di scrittori, filosofi, accademici e poeti, che divenne poi noto come la *Generación del '98* – termine coniato nel 1913 da José Martín Ruiz –, cominciò a denunciare il fatto che la sconfitta contro gli Stati Uniti, la perdita delle ultime colonie d'oltremare e la conseguente fine dell'Impero spagnolo, erano tutte logiche conseguenze di un declino morale, politico, culturale e socio-economico che avviluppava le élite spagnole da decenni. Alludendo alla degenerazione morale della classe dirigente, l'identità del gruppo – per quanto mai esistito ufficialmente – era permeata da un clima di *Finis Hispaniae*: una percezione di crisi generale,

<sup>23</sup> Sui rapporti tra cattolicesimo e politica in Spagna alla fine del XIX secolo si veda J.M. Cuenca Toribio, *Catolicismo social y político en la España Contemporánea. 1870-2000*, Madrid, Unión Editorial, 2003; F. Montero, *El catolicismo social en España. Balance historiográfico*, in B. Pellistrandi, éd., *L'Histoire religieuse en France et en Espagne*, Madrid, Casa de Velazquez, 2004, pp. 389-409, e D. Benavides, *Democracia y cristianismo en la España de la Restauración, 1875-1931*, Madrid, Editora Nacional, 1978. Per un approfondimento sull'organizzazione sindacale del cattolicesimo sul lungo periodo si rimanda a J.M. Cuenca Roribio, *Sindicatos y partidos políticos católicos en España, ¿fracaso o frustración?, 1870-1977*, Madrid, Movimiento Cultural Cristiano, 2001.

<sup>24</sup> Sul nazionalismo spagnolo si vedano H. Kamen, *Imagining Spain: Historical Myth and National Identity*, New Haven, Yale University Press, 2008; F. Molina Paricio, X.M. Nuñez Seixas, eds., *Los heterodoxos de la patria. Biografías de nacionalistas atípicos en la España del siglo XX*, Granada, Comares, 2011; I. Saz Campos, F. Archilés Cardona, eds., *Estudios sobre nacionalismo y nación en la España contemporánea*, Zaragoza, Prensas Universitaria de Zaragoza, 2011; Botti, *Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova*, cit.

che poteva essere contrastata solamente realizzando un vasto progetto di rigenerazione della vita politica e culturale del paese, che avrebbe portato ad una palingenesi della Spagna contemporanea. Tra le figure centrali del gruppo – tutte nate negli anni Settanta del XIX secolo e le cui opere più importanti vennero pubblicate nelle due decadi successive al 1898 – troviamo Antonio e Manuel Machado, Miguel de Unamuno, José Martínez Ruiz, Pío Baroja e Ramiro de Maeztu. Sul finire del secolo tutti questi intellettuali erano impegnati nella pubblicazione di saggi, romanzi, poesie e testi profondamente definiti da un senso di disaffezione, radicalismo e ribellione, declinati tuttavia secondo linee politiche, spesso anche molto distanti tra loro<sup>25</sup>.

In particolar modo grazie alla guida di Miguel de Unamuno, de Maeztu venne introdotto all'interno di quella tempesta culturale che Stuart Hughes ha definito come una rivolta intellettuale contro il positivismo del XIX secolo<sup>26</sup>; una rivolta composta, in Spagna come nel resto d'Europa, da una schiera di autori che minavano alla radice i paradigmi epistemologici centrali del pensiero logico-razionale dominante, denunciando in particolar modo l'idea della perfettibilità e della razionalità dell'essere umano che aveva portato a credere in un infinito progresso della civiltà umana. Fu così che de Maeztu divenne un attento lettore di molti degli autori chiave di questa svolta filosofica, come Henri Bergson, Gabriele D'Annunzio, Benjamin Kidd e, più di tutti, Friedrich Nietzsche. Sempre più attratto da un'idea di rigenerazione morale della società, de Maeztu era particolarmente affascinato dall'*Übermensch* nietzsiano quale creatore di nuovi valori. All'interno del contesto spagnolo, che come visto stava sperimentando un periodo di profonda decadenza politica ed economica, lo *Übermensch* divenne uno strumento per re-inventare un'idea di nuovo nazionalismo successivo alla sconfitta del 1898, portando la vecchia concezione di Impero spagnolo verso un più moderno nazionalismo<sup>27</sup>.

Le ripercussioni sul piano della teoria politica di una tale lettura delle vi-

<sup>25</sup> Si vedano L. Sanchez Granel, *Panorama de la Generación del 98*, Madrid, Guadarrama, 1959; R. Pérez de la Dehesa, *Política y sociedad en el primo Unamuno*, Barcelona, Ariel, 1975; P. Lain Entralgo, Madrid, Espasa-Calpe, 1998; G. Torre, *Historia de las literaturas de vanguardia*, Madrid, Visor, 2001.

<sup>26</sup> Si veda H. Stuart Hughes, *Consciousness and Society. The Reorientation of European Social Thought, 1890-1930*, London, MacGibbon & Kee, 1959.

<sup>27</sup> Sulla ricezione di Nietzsche in Spagna si veda G. Sobejano, *Nietzsche en España*, Madrid, Gredos, 1967.

cende spagnole e di una tale impostazione di pensiero furono certamente complesse e variegate. Quel che appare necessario sottolineare è l'effetto che la rivolta anti-razionalista ebbe su un vasto panorama di intellettuali provenienti da diversi ambienti politici – socialisti, liberali e conservatori – i quali, affascinati dall'immagine di un perduto ordine d'*ancien régime*, cominciavano a proporre progetti di riorganizzazione istituzionale in una prospettiva organicista. L'oggetto principale degli attacchi era il simbolo del liberalismo ottocentesco: quel parlamento che, come scrisse de Maeztu nel 1897, era ormai divenuto nient'altro che una farsa. All'interno di questo clima di profonda sfiducia per il sistema liberal-parlamentare, il primo lavoro dell'intellettuale di Vitoria apparve nel 1899, significativamente intitolato *Hacia Otra España*<sup>28</sup>. Anche se ancora in parte acerbo, con questo testo egli cominciava il suo percorso di critica della élite liberale tradizionale, denunciandone la decadenza, politica, economica e soprattutto morale, cercando altre vie per ricreare quel senso di unità nazionale attraverso una diversa costruzione istituzionale alternativa al parlamentarismo. Tuttavia, in questo periodo, de Maeztu rimaneva ancora fedele non solo alla proprietà privata e all'iniziativa economica individuale – idee che non abbandonerà mai –, ma anche ad una borghesia industriale che in un paese periferico come la Spagna stava acquisendo importanza solamente in quel lasso di tempo. Il soggetto della rivoluzione morale ed economica proposta da de Maeztu era in quel periodo, identificato nella borghesia industriale dei Paesi Baschi e della Catalogna. Questo dinamico gruppo sociale doveva rimpiazzare l'aristocrazia latifondista tradizionale, in un'alleanza con un nuovo gruppo di intellettuali – di cui egli faceva ovviamente parte – per proporre un nuovo ordine: un conservatorismo di stampo sociale interpretato come uno strumento per favorire, sotto la guida degli industriali, la cooperazione tra tutte le classi sociali<sup>29</sup>.

3. *Dal soggetto al gruppo: la diffusione dell'idea di Guild nel Regno Unito.* Era dunque con il sostrato culturale descritto che de Maeztu si trasferí nel Regno Unito, dove negli anni lavorò come corrispondente estero, oltre che per «La Correspondencia de España», anche per «Nuevo Mundo» e l'«Heraldo

<sup>28</sup> R. de Maeztu, *Hacia outra España*, Bilbao, Biblioteca Bascongada de Fermin Herràn, 1899.

<sup>29</sup> Gonzalez Cuevas, *Maeztu. Biografia de un nacionalista español*, cit., pp. 64-108.

de Madrid»<sup>30</sup>. L'intellettuale spagnolo arrivò nella capitale dell'Impero britannico in un periodo di profondi cambiamenti. Si era, difatti, sul crinale di un'era che finiva, quella gloriosa vittoriana, e di un'altra, quella moderna della società di massa, che s'affacciava. La Regina Vittoria era morta nel 1901, nel pieno della disastrosa Seconda guerra boera, ed Edoardo VII regnava su un paese che stava andando incontro ad un rapido processo di cambiamento politico e sociale a cui s'accompagnava un sempre più evidente declino dal punto di vista economico. Nell'ultimo quarto del XIX secolo, infatti, il Regno Unito aveva cessato di essere la sola locomotiva economica del mondo: la schiacciatrice superiorità delle industrie britanniche degli anni Cinquanta aveva sostanzialmente cessato di essere tale – conseguenza inevitabile dello sviluppo delle economie concorrenti – ed il suo primato era stato, se non ancora infranto, per lo meno pericolosamente insediato da altri paesi come gli Stati Uniti, la Germania e la Francia, tutte ormai grandi potenze industriali. Dunque il Regno Unito era ormai uno tra i grandi attori economici del mondo e non più l'isolato battistrada. Fu in questo contesto che, nella prima decade del XX secolo, si realizzò una importante svolta politica: nel 1906 il Partito liberale risultò vincitore alle elezioni generali e formò un governo che risultò per molti versi storico, presieduto per il primo anno da Henry Campbell-Bennermann il quale fu sostituito l'anno successivo da Herbert H. Asquith. Con David Lloyd George come Cancelliere dello Scacchiere e Winston Churchill al ministero del Commercio, il nuovo governo liberale passò alla storia come il primo ad approvare una legislazione sociale, prima impalcatura di un *Welfare State ante-litteram*<sup>31</sup>.

Dunque era questo lo scenario che de Maeztu trovò al suo arrivo in terra inglese. Ma mentre il liberalismo andava al governo – sarebbe stata in realtà l'ultima egemonia liberale, estesa artificialmente dalla guerra fino alla caduta del governo Lloyd George nell'ottobre del 1922 –, nella cultura

<sup>30</sup> Il trasferimento a Londra fu in realtà dettato da una circostanza molto specifica. Nel 1904, de Maeztu ebbe un alterco con il vignettista Poveda, reo di aver attaccato il poeta Valle-Inclán, vicino alla *Generación del '98*, che si concluse con una rissa, per la quale de Maeztu venne incriminato per aggressione. Al fine di evitare il conseguente processo, egli si risolse di accettare un'offerta di «La Correspondencia de España» per lavorare come inviato del periodico a Londra, per la quale partì nel 1905. Si veda ivi, pp. 107-108.

<sup>31</sup> Si vedano J.R. Hay, *The Origins of the Liberal Welfare Reforms, 1906-1914*, London, Macmillan, 1983 e J. Harris, *Political Thought and the Welfare State, 1870-1940: An Intellectual Framework for British Social Policy*, in «Past and Present», 1992, No. 135, pp. 116-141.

inglese cominciava a radicarsi una corrente teorica decisamente eterodossa, soprattutto in riferimento alla tradizione ottocentesca inglese. Poggiandosi sulle riflessioni dei già citati *British Idealists* di fine XIX secolo, il nuovo secolo s'apriva con un allargarsi del fronte di coloro che giocavano la carta dei gruppi socio-economici dei corpi intermedi come soluzione alla crisi del modello di convivenza liberale, radicando la perduta stabilità politica nella medesima realtà sociale che s'era venuta creando con la rivoluzione industriale.

Occorre specificare che tale idea non nasceva dal nulla: il terreno era, difatti, tutt'altro che arido. Uno degli esempi più chiari di come l'idea del gruppo – di *fellowship* o *guild* come sarebbe stata poi nota – fosse presente anche nel Regno Unito è certamente rappresentato dal pensiero di John Ruskin. Severo critico dell'economia liberista, Ruskin avanzava critiche anti-liberali ricorrendo ad argomentazioni tendenzialmente conservatrici – non dissimili da quelle di Burke, di Coleridge o di Carlyle – e facendo ripetutamente riferimento ad un disegno organicista in cui il gruppo intermedio a base professionale svolgeva una funzione essenziale di mediazione tra il soggetto e la comunità nazionale di riferimento. L'analisi sociale di Ruskin riposa in un limbo politico ambiguo, la cui indefinibilità non è certo estranea all'ampio successo che le sue idee ebbero nei decenni successivi: se, infatti, da una parte la sua critica al modello liberal-liberista era compatibile con il nascente socialismo, la sua proposta politica si muoveva nella direzione di una riorganizzazione gerarchica, classista e tendenzialmente autoritaria, con un sistema di diritti e doveri che, come notò anni dopo J.A. Hobson, aveva nell'autorità e nell'obbedienza i suoi pilastri essenziali<sup>32</sup>.

Agli inizi del XX secolo, la breccia dottrinale aperta dagli idealisti inglesi e da Ruskin, che avevano mostrato la necessità di rendere compatibili bisogni individuali e collettivi, venne colmata, per la prima volta, dallo storico del

<sup>32</sup> J.A. Hobson, *John Ruskin, Social Reformer*, London, James Nisbet and Co., 1889, p. 82. Su John Ruskin si veda: R. Williams, *Cultura e rivoluzione industriale. Inghilterra, 1780-1950*, Torino, Einaudi, 1976, p. 170. La letteratura specializzata su John Ruskin è decisamente vasta, anche se egli è stato studiato principalmente in qualità di critico d'arte. Si rimanda, comunque, alla lettura dei seguenti testi: D. Leon, *Ruskin: The Great Victorian*, London, Routledge & Kegan Paul, 1949; J.C. Sherburne, *John Ruskin or The Ambiguity of Abundance. A Study in Social and Economic Criticism*, Cambridge, Harvard University Press, 1972; J. Abse, *John Ruskin: The Passionate Moralist*, New York, Knopf, 1982; J.D. Hunt, *The Wider Sea: A Life of John Ruskin*, New York, Viking, 1982; W. Smart, *John Ruskin: His Life and Work*, London, Routledge-Thoemmes, 1994.

diritto Frederic W. Maitland e dal suo allievo John N. Figgis, i quali postularono l'esistenza di una personalità giuridica dei corpi intermedi, concetto mutuato da quella florida tradizione tedesca che aveva il suo rappresentante maggiore, come già visto, in Otto Von Gierke e nel suo titanico *Das Deutsche Genossenschaftsrecht*. Nel 1900, Maitland portò a conclusione la traduzione di una parte dell'opera gierkiana, resa in inglese con il titolo *Political Theories of the Middle Age*. Seguendo gli insegnamenti della nuova scienza del diritto tedesca, Maitland, ed insieme a lui Figgis, rivendicavano proprio il carattere naturale del gruppo sociale, finendo per additare come finzione retorica priva di fondamenta la prospettiva giuridica liberale imperniata sul soggetto e su libertà tutte individuali. A tal proposito, sono queste parole di Figgis, veniva affermato che «the notion of isolated individuality is the shadow of a dream [...] in the real world, the isolated individual does not exist; he begins always as a member of something, and [...] his personality can develop only in society»<sup>33</sup>; mentre già dieci anni prima Maitland dichiarava che «besides men or "natural persons" law knows persons of another kind. In particular it knows the corporation, and for multitude of purposes it treats the corporation very much it treats the man. Like the man, the corporation is [...] a right-and-duty-bearing unit»<sup>34</sup>. I corpi intermedi erano, dunque, gli organismi chiave di uno Stato-comunità che proprio su di essi doveva basare la sua capacità di governo, riformulandosi in ciò che Figgis definiva una «society of societies»<sup>35</sup>. Nel medesimo lasso di tempo prendeva corpo a Londra un'esperienza teorica che, per qualche anno, fece da incubatore di una moltitudine di suggestioni corporative: il *New Age Circle*<sup>36</sup>. Questo circolo era formato da una serie di intellettuali, giornalisti, critici letterari e artisti che, dal 1907, si riunirono intorno alla figura di Alfred R. Orage, direttore editoriale della rivista «The New Age». Presentandosi come una estesa rete informale, il *New Age Circle*

<sup>33</sup> Ivi, p. 88.

<sup>34</sup> F.W. Maitland, *Moral Personality and Legal Personality*, in Id., *The Collected Papers of Frederic William Maitland*, ed. by H.A.L. Fisher, Cambridge, Cambridge University Press, 1911, pp. 306-307.

<sup>35</sup> J.N. Figgis, *A Free Church in a Free State*, in Id., *Churches in the Modern State*, London, Longmans, Green & Co., 1913, p. 49.

<sup>36</sup> Per una panoramica sulla storia di «The New Age» si veda P. Jackson, *Great War Modernism and «The New Age» Magazine*, London, Bloomsbury, 2012; G. Taylor, *Orage and the New Age*, Sheffield, Sheffield Hallam University Press, 2004; C. Ferrall, ed., *Modernist Writing and Reactionary Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001; W. Martin, *The New Age Under Orage. Chapters in English Cultural History*, Manchester, Manchester University Press, 1967.

appare come un laboratorio di convergenze e divergenze culturali che ruotavano tutte intorno all'idea di una rappresentanza politica dei corpi intermedi. I dibattiti interni al gruppo trovarono una loro prima anticipazione nel 1906, quando l'architetto e pensatore sociale Arthur J. Penty diede alle stampe un piccolo volume intitolato, significativamente, *The Restoration of the Gild System*<sup>37</sup>. Riconoscendo esplicitamente la filiazione con il pensiero di John Ruskin, Penty recuperava le medesime critiche al sistema parlamentare e liberista tentando di fornire una riforma alternativa della società, le cui basi dovevano essere proprio i gruppi socio-economici organizzati in gilde industriali. Se, però, l'analisi muoveva i suoi primi passi da una critica serrata all'ordinamento liberale, essa rifiutava anche gli esiti del socialismo collettivista, il cui errore più lampante era quello d'identificare la causa delle sofferenze della classe lavoratrice nella competizione di mercato. A suo parere, invece, un mercato propriamente regolato – come per l'appunto quello d'età medievale – sarebbe potuto divenire uno strumento positivo di giustizia sociale, nonché di sviluppo economico, culturale e spirituale:

Competition as it existed under the Gild system [...] – scrive Penty – was necessarily a matter of quality for when no producer was allowed to compete on the lower plane of cheapness, competition took the form of a rivalry in respect to the greater usefulness or beauty of the thing produced<sup>38</sup>.

Nella *pars costruens* del suo ragionamento Penty perde gran parte della sua efficacia retorica. Tentando di delineare con più precisione la struttura istituzionale che avrebbe permesso la creazione di questa nuova società di corpi intermedi, l'autore accenna solamente ad una serie di vaghi rimandi ad una felice e perduta Inghilterra medievale.

Successivamente, nella primavera del 1907, Alfred R. Orage, un insegnante di Leeds, divenne direttore della rivista «The New Age» a Londra. Proprio a Leeds, nell'autunno del 1900, Orage aveva conosciuto Penty ad un gruppo di studio su Platone, subendo l'influenza del pensiero dell'architetto, con il quale condivise anche le prime esperienze intellettuali londinesi dal biennio 1906-1907 in poi<sup>39</sup>. Come detto, sot-

<sup>37</sup> A.J. Penty, *The Restoration of the Gild System*, London, Swan Sonneschein and Co., 1906.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 2-3.

<sup>39</sup> Si vedano in particolare T. Steele, *Alfred Orage and the Leeds Arts Club 1893-1923*, Aldershot, Scolars Press, 1990 e F. Matthews, *The Ladder of Becoming: A.R. Orage, A.J. Penty and the Origins of Guilds Socialism*, in D.E. Martin, D. Rubenstein, eds., *Ideology and the Labour Movement*, London, Croom Held, 1979, pp. 147-166.

to la direzione editoriale di Orage, «The New Age» divenne un vero e proprio laboratorio di idee circa i problemi dell'organizzazione istituzionale, suscitando dibattiti quanto mai vivaci sui temi del rapporto tra individui, corpi intermedi e società; tra diritti e potere; tra ordine e libertà. Le culture politiche rappresentate nel *New Age Circle* appaiono a volte anche molto distanti tra loro, tanto da farne un'esperienza editoriale praticamente unica nel panorama culturale eduardiano, di cui Orage risulta essere la figura centrale. Attento lettore di Nietzsche – al quale dedicò anche due dei primi saggi sul filosofo tedesco apparsi nel Regno Unito<sup>40</sup> –, egli elaborò in quegli anni una visione del socialismo di tipo estetico, irrazionale, più legato a problematiche etico-morali che ad analisi istituzionali. Nelle sue mani il socialismo diveniva un'arma per modificare il sistema vigente, un mezzo da scagliare contro il liberalismo capitalista ma anche per criticare il socialismo collettivista. Entrambi i modelli venivano infatti reputati inadatti a risolvere il problema centrale dell'epoca industriale: la questione sociale. La rivoluzione desiderata non era più dunque una rivoluzione di classe; o per lo meno non lo era in primo luogo. La rivoluzione doveva essere, a scriverlo è proprio Orage, «political, economic, and, we would add, moral»<sup>41</sup>, in una triade dove il terzo elemento appare informare in profondità i primi due. Dunque era l'assenza di una prospettiva di rinnovamento morale e d'unità nazionale che inficiava il modello socialista marxista, il quale falliva essenzialmente nell'immaginare un processo di (ri)unificazione solidale di una comunità nazionale frammentata dalla divisione del lavoro industriale. Era in questo senso che per Orage «a Socialist Party is not the party of a class but of the nation»<sup>42</sup>; non, quindi, un partito di classe, bensì un partito che doveva avere come obiettivo principale quello di rappresentare «the whole community [...] all the national interests, without distinction of class, sect, sex, or creed»<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> A.R. Orage, *Friederich Nietzsche: The Dionysian Spirit of the Age*, London, T.N. Foulis, 1906. Dell'anno successivo è invece Id., *Nietzsche in Outline and Aphorism*, London, T.N. Foulis, 1907.

<sup>41</sup> A.R. Orage, *Notes of the Week*, in «The New Age», Vol. 2, No. 8, 21 December 1907, p. 141.

<sup>42</sup> A.R. Orage, *Notes of the Week*, ivi, Vol. 5, No. 21, 16 September 1909, p. 374.

<sup>43</sup> A.R. Orage, *Notes of the Week*, ivi, Vol. 2, No. 8, 21 December 1907, p. 141. Sulla peculiare visione di Orage del socialismo si veda anche la serie *Towards Socialism* pubblicata durante l'ottobre del 1907 su «The New Age»: Id., *Towards Socialism*, ivi, Vol. 1, No. 23-24-25-26, 3-24 October 1907.

Su queste basi si sviluppò, all'interno del *New Age Circle*, uno dei più originali movimenti inglesi di quegli anni: il socialismo delle gilde<sup>44</sup>. Elaborato inizialmente sulle pagine della rivista di Orage tra il 1912 e il 1914 da Samuel G. Hobson – a cui va ascritta la paternità del termine – e successivamente dal più famoso G.D.H. Cole, che diventerà nel tempo il vero leader del movimento, il socialismo delle gilde era, nelle parole proprio di quest'ultimo, «a plea for functional representation and functional democracy as against so-called purely political democracy»<sup>45</sup>. Recuperando il termine-concetto di gilda di Penty, nelle mani di Cole il socialismo (gildista) diveniva un meccanismo d'ingegneria istituzionale che, nelle sue varie incarnazioni elaborate tra il 1912 e i primi anni del dopoguerra, aveva come obiettivo quello di identificare, istituzionalizzare e portare a cooperare armoniosamente i diversi interessi socio-economici presenti all'interno della comunità nazionale. Per fare questo, Cole elaborò una sorta di teoria della doppia sovranità e della doppia rappresentanza. Riconoscendo l'esistenza di «two forms of social power, economic and political»<sup>46</sup>, egli affermava che la prima necessità d'una nuova teoria istituzionale doveva essere quella di riconciliare tali tipologie di sovranità, entrambe facenti capo all'individuo: gli interessi territoriali e politici; e gli interessi economici di categoria. Una struttura corporativa fondata su organismi industriali, appunto le gilde industriali, avrebbe dunque dovuto affiancarsi al tradizionale sistema parlamentare per una più esatta rappresentazione dei voleri della comunità, organizzata sia politicamente, tramite il Parlamento, che economicamente, tramite i corpi intermedi a base professionale. L'obiettivo ultimo era quindi la creazione di un sistema decisionale in cui i poteri legislativi erano (parzialmente) decentrati in una molteplicità di organismi funzionali a base economica,

<sup>44</sup> Sul socialismo delle gilde si rimanda in particolare alla lettura dei seguenti lavori: A.W. Wright, *G.D.H. Cole and Socialist Democracy*, Oxford, Clarendon Press, 1979; M. Stears, *Guild Socialism and Ideological Diversity on the British Left, 1914-1926*, in «Journal of Political Ideology», Vol. 3, No. 3, 1998, pp. 289-306; Id., *Guild Socialism*, in M. Bevir, ed., *Modern Pluralism. Anglo-American Debates Since 1880*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 40-59 e soprattutto, per una panoramica più vasta del periodo, a Id., *Progressives, Pluralists, and the Problems of the State*, Oxford, Oxford University Press, 2002.

<sup>45</sup> G.D.H. Cole, *Lecture on Guild Socialism*, 7 novembre 1919, in Nuffield College Archive, Oxford, G.D.H. Cole Papers, A1/50 «Guild Socialism: Lectures, Articles».

<sup>46</sup> G.D.H. Cole, *National Guilds and the Balance of Power*, in «The New Age», Vol. 20, No. 3, 16 November 1916, p. 58.

immaginando così una «substitution, for an omnipotent political democracy, of a functional democracy»<sup>47</sup>.

Ultima tra le correnti teoriche corporative presenti nel *New Age Circle* è quella sviluppata dalla cultura cattolica che, seppur decisamente minoritaria all'interno del mondo inglese, ebbe purtuttavia i suoi sostenitori anche al di là della Manica. Tra questi uno dei più importanti fu Henry E. Manning, arcivescovo di Westminster dal 1865. Influenzato dal pensiero dei più famosi intellettuali cattolici dell'Europa continentale, come Giuseppe Toniolo, Emmanuel Von Ketteler, René de la Tour du Pin e Papa Leone XIII – con i quali Manning tenne una fitta corrispondenza –, egli fondava le sue proposte sui principi espressi proprio dalla *Rerum Novarum* del 1891, promuovendo un attivismo sociale al fianco delle classi subalterne chiaramente connotato da uno spirito inter-classista<sup>48</sup>. Molteplici furono le eredità culturali che Manning lasciò al mondo cattolico inglese alla sua morte, avvenuta nel 1892. In generale, egli fu essenziale nel far emergere un'identità politica propria della minoranza cattolica nel Regno Unito. Le iniziative in tal senso si moltiplicarono, infatti, proprio tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX. Successivamente alla fondazione di un'effimera Catholic Social Union nel 1893, nel 1906 venne costituita la Christian Socialist League che si proponeva come momento di sintesi tra i principi cristiani e gli obiettivi del socialismo, mentre nel 1909 nacque la Catholic Social Guild che adottò come suo programma fondamentale proprio la *Rerum Novarum*, pubblicandone per la prima volta una traduzione in lingua inglese<sup>49</sup>. Proprio tra le fila di queste associazioni mossero i primi passi due importanti discepoli di Manning: Gilbert K. Chesterton e Hilaire Belloc. Nati entrambi nella prima metà degli anni Settanta del XIX secolo,

<sup>47</sup> G.D.H. Cole, *Conflicting Social Obligations*, in «Proceedings of the Aristotelian Society», Vol. 15, 1914-1915, p. 159.

<sup>48</sup> Si sottolinea ad esempio il suo attivismo per la costruzione di abitazioni per le classi subalterne, che gli valse anche la nomina all'interno della *Royal Commission on the Housing of the Working Class* nel 1884, nonché il suo intervento al fianco dei lavoratori portuali di Londra in sciopero nel 1889. Quest'ultimo venne a tal punto apprezzato dai leader sindacali che la sua immagine sfilò, vicina a quella di Karl Marx, nel corteo dei lavoratori per la celebrazione del 1º maggio del 1890. Cfr. J.P. Corrin, *Catholic Intellectuals and the Challenge of Democracy*, Notre Dame (In), Notre Dame University Press, 2002.

<sup>49</sup> È interessante notare come tra i membri della Christian Socialist League ci fosse anche John N. Figgis, che come abbiamo visto fu allievo di Maitland e molto attivo nel campo della divulgazione del pensiero di Von Gierke dell'idea di personalità giuridica dei corpi intermedi.

essi costruirono una collaborazione politica e culturale solidissima – per la quale Bernard Shaw coniò nel 1908 il termine «Chesterbelloc»<sup>50</sup> – che li portò ad intraprendere congiuntamente molte iniziative intellettuali nei primi trent'anni del XX secolo. Chesterton e Belloc collaborarono assiduamente con «The New Age» di Orage, ma fondarono contestualmente anche altre riviste – particolarmente rilevanti furono «The Eye Witness» e «The New Witness», che venne trasformata poi, nel 1925, in «The G.K.'s Weekly» – per divulgare la loro idea di società cattolica, composta di piccoli proprietari terrieri riuniti in gilde di mestiere che avrebbero garantito la cooperazione istituzionale dei settori industriali e agricoli. Dunque, dopo aver trovato la sua prima incubazione con Manning e poi con il lavoro di Chesterton e Belloc nel *New Age Circle* e nelle proprie riviste, l'idea cattolica andò incontro ad un'importante evoluzione dalla metà degli anni Venti, definendo con maggior chiarezza una teoria che venne chiamata per l'appunto *distributismo*<sup>51</sup>.

Alla luce di quanto esposto risulta molto difficile dare un'interpretazione univoca del *New Age Circle*, soprattutto per via dell'alto grado di informalità del gruppo stesso e della grande tolleranza e apertura intellettuale del suo principale animatore, Alfred Orage. Se, dunque, da un lato molte delle tradizionali dicotomie politiche – socialismo/liberalismo, destra/sinistra, laburisti/conservatori – non riescono a restituire efficacemente quello che in realtà il gruppo fu; e dall'altro all'interno del gruppo effettivamente furono rappresentate, comeabbiamo visto, culture politiche anche molto distanti tra loro; non si può non rilevare che, pur nelle differenze, esse condividevano una serie di tematiche e di elementi comuni a quel vasto campo europeo della rivolta anti-parlamentare e anti-liberale dei primi decenni del secolo: un profondo sentimento di spaesamento culturale; un'opposizione filosofica al materialismo e al razionalismo; l'appello per l'avvento di una nuova élite e per una rigenerazione morale della società; l'opposizione al parlamentarismo, al liberalismo e all'individualismo; infine, l'elaborazio-

<sup>50</sup> G.B. Shaw, *Belloc and Chesterton*, in «The New Age», Vol. 2, No. 16, 15 February 1908, pp. 309-311.

<sup>51</sup> Dalla fine degli anni Venti, grazie anche al contributo di una nuova generazione di intellettuali cattolici tra cui il piú importante fu Douglas Jerrold, il distributismo subí una forte virata autoritaria avvicinandosi ai regimi fascisti continentali. Si veda ancora Corrin, *Catholic Intellectuals and the Challenges of Democracy*, cit., ma soprattutto T. Villis, *British Catholics and Fascism. Religious Identity and Political Extremism Between the Wars*, London, Palgrave Macmillan, 2013.

ne di proposte per la riorganizzazione della società in senso corporativo, ovvero attraverso una valorizzazione politica dei gruppi intermedi a base professionale.

4. *La svolta autoritario-corporativa.* Questi elementi, d'altronde, erano a ben vedere estremamente compatibili con quel bagaglio culturale di cui si era dotato de Maeztu a Madrid negli anni al volgere del secolo. È proprio durante il periodo inglese che i fili delle traiettorie politiche dei vari intellettuali del *New Age Circle* e di de Maeztu cominciano a intrecciarsi. Dopo una breve fascinazione per il liberalismo riformatore di Asquith, della quale abbiamo come prove una serie di conferenze tenute da de Maeztu durante un breve rientro in Spagna tra il 1911 e il 1912, dalla seconda metà del 1913 egli entrò in contatto con Orage e Penty, iniziando a scrivere regolarmente per «*The New Age*» e venendo dunque coinvolto nei dibattiti del gruppo. De Maeztu venne probabilmente presentato a Orage e Penty da Salvador de Madariaga, un ex diplomatico spagnolo che scriveva in quel periodo per il «*Times*». I primi incontri avvennero verosimilmente tra la fine del 1912 e l'inizio del 1913 nella casa londinese di Madariaga, nella quale erano frequenti personaggi come Orage, Penty, Tawney e Hulme, la cui amicizia proseguì soprattutto grazie agli incontri letterari del *Café Royal*, come ricordato da de Maeztu nella sua autobiografia<sup>52</sup>. In quegli anni, il suo giro di conoscenze negli ambienti più eterodossi della cultura inglese si ampliò rapidamente, intercettando molte delle correnti culturali che abbiamo visto all'opera nel *New Age Circle*: grande impatto sul suo pensiero ebbero infatti gli scritti e le conversazioni con Hilaire Belloc e Gilbert K. Chesterton circa la nascente teoria distributista<sup>53</sup>; gli intellettuali modernisti, come Ezra Pound e Percy Wyndham Lewis<sup>54</sup>; e i due massimi teorici del socialismo delle gilde in quel periodo, S.G. Hobson e G.D.H. Cole<sup>55</sup>. Già dagli anni precedenti, inoltre, de Maeztu aveva cominciato a

<sup>52</sup> R. de Maeztu, *Autobiografía*, in Id., *Obra*, Madrid, Editoria Nacional, 1974, p. 145.

<sup>53</sup> Si veda, ad esempio, R. de Maeztu, *Distributismo*, in «Nuevo Mundo», 11 mayo 1914, citato in González Cuevas, *Maeztu*, cit., p. 161.

<sup>54</sup> Per i rapporti tra avanguardia modernista inglese e politica si veda T. Villis, *Reaction and the Avant-Garde: The Revolt Against Liberal Democracy in Early Twentieth-Century Britain*, London, Tauris, 2006.

<sup>55</sup> Sul fascino esercitato su de Maeztu dal socialismo delle gilde si vedano una serie di articoli su la rivista «España». Cfr. J. Atienza, L. Urcelay, *La conexión silenciosa: Maeztu-Revista España*, in *En torno a Ramiro de Maeztu*, Vitoria, Institución Sancho el Sabio, 1974, pp. 171-218.

frequentare la London Society for the Study of Religion, subendo la forte influenza del pensatore cattolico Friedrich von Hügel – molto legato in passato a John Henry Newman, maestro di Henry Manning, oltre che ad un vasto ambiente europeo della corrente cattolico-sociale –, impegnato in una rielaborazione teorica che vedeva nella religione, e nel cattolicesimo nello specifico, lo strumento ordinatore della società<sup>56</sup>.

Tra tutti, tuttavia, fu proprio Hulme che rappresentò un punto di riferimento essenziale per de Maeztu e che offrì all'intellettuale spagnolo alcuni concetti chiave per la sua svolta corporativa<sup>57</sup>. L'esito teorico di questa evoluzione, dell'influenza e della compenetrazione culturale con gli intellettuali del gruppo, è pienamente evidente nel testo del 1916 *Authority, Liberty and Function in the Light of the War*, composto da una raccolta di articoli pubblicati nel triennio precedente su «The New Age» con una prefazione di Orage<sup>58</sup>. Prima di passare all'analisi di questo volume appare però necessario spendere alcune parole su Hulme. Fondando il suo discorso anti-parlamentare su una interpretazione pessimistica delle capacità umane, Hulme andava ad arricchire il fronte anti-individualista ponendo l'accento sull'endemica fallibilità del soggetto. Se dall'Umanesimo in poi, affermava Hulme, la filosofia occidentale si era fondata su un'errata idea di perfettibilità di un essere umano immaginato come naturalmente tendente al progresso e al miglioramento, che aveva portato a strutture di governo inefficaci proprio perché basate su un presupposto erroneo; solamente riconoscendo la fragilità e l'imperfezione dell'individuo sarebbe stato possibile costruire una società davvero operante per il benessere di tutti i suoi membri. Il debole soggetto hulmiano poteva aspirare ad una qualche forma di felicità, individuale e collettiva, solamente se imbrigliato all'interno di un sistema politico-giuridico rigido e fortemente ordinato in senso gerarchico: «Man [...] is intrinsically limited, but disciplined by order and tradition to something fairly decent»<sup>59</sup>, affermava Hulme; «he may jump – aggiungeva poi – but he

<sup>56</sup> de Maeztu, *Autobiografia*, cit., p. 199.

<sup>57</sup> Per il ruolo di Hulme si veda in particolar modo L. Susser, *Right Wing Over Britain. T.E. Hulme and the Intellectual Rebellion Against Democracy*, in Z. Sternhell, ed., *The Intellectual Revolt Against Liberal Democracy*, Yerushalayim, The Israel Academy of Sciences and Humanities, 1996, pp. 356-376.

<sup>58</sup> R. de Maeztu, *Authority, Liberty and Function in the Light of the War*, London, Allen and Unwin, 1916. Il testo venne poi pubblicato in spagnolo nel 1919 con il titolo *La crisi del humanismo*, Barcelona, Minerva, 1919.

<sup>59</sup> T.E. Hulme, *Speculations. Essays on Humanism and the Philosophy of Art*, ed. by Herbert Read, London, Routledge, 1924, p. 117.

always returns back»<sup>60</sup>. Il benessere delle comunità sociali, dunque, poteva fondarsi unicamente sul riconoscimento, parallelo, delle mancanze del singolo e delle virtù dell'ordine e della gerarchia: sulla convinzione che, sono queste parole di Hulme nella prefazione alla sua traduzione inglese delle *Reflexions sur la violence* di Sorel, «a man is by nature bad or limited, and can consequently only accomplish anything of value by disciplines, ethical, heroic or political»<sup>61</sup>.

I legami sociali erano dunque essenziali tanto per Hulme quanto per de Maeztu. A tal proposito, infatti, nel volume del 1916 quest'ultimo affermava che le società umane nascevano dalle interazioni tra gli individui i quali, relazionandosi in modo continuativo, producevano e reiteravano indissolubili legami di interdipendenza. Ma c'era, tuttavia, dell'altro. Non si può, difatti, soprassedere sull'impatto che lo scoppio della prima guerra mondiale ebbe sul mondo intellettuale ed in particolar modo sul pensiero di de Maeztu. Piú volte inviato al fronte come corrispondente di guerra per i vari periodici con cui collaborava<sup>62</sup>, nei suoi articoli egli si mostrava estasiato dallo spettacolo bellico: uno spettacolo certamente drammatico, ma che avrebbe avuto, secondo l'intellettuale spagnolo, conseguenze positive per la vita associata dei cittadini dei paesi coinvolti nel conflitto. «The war is awakening»<sup>63</sup>, scrive già nel maggio del 1915; un risveglio da un mondo decadente e disordinato, in cui l'organizzazione socio-economica borghese aveva reciso i vitali legami sociali. Ma la guerra era anche «a lesson in discipline»<sup>64</sup>. Recuperando un tema ampiamente frequentato da molti politici e intellettuali europei negli anni del conflitto, quest'ultimo appariva socialmente proficuo in quanto l'esperienza delle trincee, che aveva

<sup>60</sup> Ivi, p. 120.

<sup>61</sup> T.E. Hulme, *The Translator's Preface to Sorel's "Reflections on Violence"*, in «The New Age», Vol. 17, No. 24, 14 October 1915, p. 570.

<sup>62</sup> Praticamente tutti gli articoli scritti in questi anni da de Maeztu vengono pubblicati sia in inglese su «The New Age» che in spagnolo sui diversi periodici con cui collaborava, principalmente nel «Nuevo Mundo». Dal settembre al novembre del 1916, ad esempio, egli scrive una serie di dieci articoli dal titolo *A Visit to the Front*, regolarmente pubblicati su «The New Age», e alcuni dei quali riproposti in lingua spagnola. Si veda «The New Age», Vol. 19, No. 21-26 e Vol. 20, No. 1-4, September-November 1916; si rimanda anche a Gonzalvez Cuevas, *Maeztu*, cit., pp. 180-185.

<sup>63</sup> R. de Maeztu, *War and Solidarity*, in «The New Age», Vol. 17, No. 4, 27 May 1915, p. 83. L'articolo sarà poi ripubblicato all'interno del volume del 1916: si veda Id., *Authority, Liberty and Function*, cit., pp. 204-212.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

messo l'uno al fianco dell'altro uomini provenienti da diverse classi sociali, mostrava loro la forza e la necessità dell'unità nazionale: «Rich and poor – afferma significativamente de Maeztu – disappear in the brotherhood of arms»<sup>65</sup>. L'esperienza bellica, dunque, risulta importante per l'evoluzione del pensiero dell'intellettuale basco in quanto rappresenta al tempo stesso una conferma e un impulso: una conferma che la naturale esistenza delle connessioni sociali, di cui s'è fatto cenno in precedenza, non era sufficiente a spiegare l'emergere della società; e la conseguente necessità di identificare un obiettivo concreto per il conseguimento del quale tutti gli appartenenti ad un determinato gruppo nazionale possano unirsi e lavorare congiuntamente con spirito di solidarietà<sup>66</sup>. Quest'ultima sembra essere la parola chiave, l'insegnamento fondamentale che il conflitto portava in dote: «The war – afferma infatti de Maeztu – is a lesson in solidarity»; e se la solidarietà «was an ethical value long before the war; it is the war which has made it expedient»<sup>67</sup>. La guerra aveva dunque dimostrato – tragicamente ma con estrema chiarezza – l'esistenza delle profonde connessioni sociali tra gli uomini di ogni classe; esse, tuttavia, non risultavano sufficienti da sole a spiegare l'emergere dell'unità sociale. Anzi, a ben vedere, quelle stesse connessioni infra-individuali comparivano solamente in seguito all'identificazione di uno scopo condiviso, di un obiettivo comune ad un gruppo di soggetti i quali si associano in funzione del suo raggiungimento. La società, scrive de Maeztu nell'ottobre del 1917, «is not founded merely on the fact that men need each other, but on the fact that they are in need of things»<sup>68</sup>. Dunque l'intellettuale spagnolo definiva nel seguente modo il percorso che portava alla nascita di una società: in primo luogo i soggetti dovevano ammettere la necessità di unirsi al fine di raggiungere i propri obiettivi individuali; in secondo luogo, essi dovevano identificare lo scopo che caratterizzava la propria associazione, dunque la funzione, la *ratio*, senza la quale quella medesima unione non avrebbe mai visto la luce: «Society

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> Per una lettura leggermente diversa, che sembra sottostimare le continuità nell'evoluzione del pensiero di de Maeztu, si veda R. Rinaldi, *Ramiro De Maeztu y la redacción de The New Age: el impacto de la I Guerra Mundial sobre una generación de intelectuales*, in M.A. Ruiz Carnecer, ed., *Falange, las culturas políticas del fascismo en la España de Franco (1936-1975)*, Madrid, Institución Fernando el Católico, 2013, pp. 463-480.

<sup>67</sup> de Maeztu, *War and Solidarity*, cit., p. 83.

<sup>68</sup> R. de Maeztu, *The Nature of Societies*, in «The New Age», Vol. 21, No. 26, 25 October 1917, p. 542.

– real society – can only begin – afferma de Maeztu nel settembre del 1915 – when it has been founded on a common end in which individual interests are both transcended and united»<sup>69</sup>. Una tale concezione della vita associata portava ad alcune interessanti conseguenze sul piano della cultura politico-giuridica. Le libertà e i diritti individuali, infatti, venivano connessi all'esistenza della società e non più all'individuo. Date le premesse anti-umanistiche, essi perdevano il loro *status* di fatti naturali per divenire conseguenziali dell'essere in società, del farsi società: «Men are not the measure of things, but things are the measure of men»<sup>70</sup>, scrive de Maeztu nell'autunno del 1915. In totale antitesi con le ipotesi giusnaturaliste, veniva così immaginato un ordine all'interno del quale le libertà e i diritti dell'individuo invece che premessa del momento sociale divenivano conseguenza dell'esperienza associativa e, dunque, conseguenza della funzione sociale della quale essi erano, a ben vedere, emanazione. È, questo, un tema centrale nel discorso teorico di de Maeztu; un tema, d'altronde, affrontato dall'autore con estrema chiarezza: «Rights only arise when man enters into relations with the good, either to preserve the existing goods or to create new ones. In function of the goods, in the relation between men and goods, rights arise»<sup>71</sup>. Il nesso causale tra associazione e diritti diveniva così inscindibile che de Maeztu poteva concludere la sua analisi affermando che «every right is functional»<sup>72</sup>. L'intera questione, dunque, orbitava intorno al concetto di obiettivo comune, o bene comune, di cui la guerra era stata il grande e tragico esempio, dimostrando drammaticamente «the principle that every man and woman, rich and poor, must take his share in the common task fulfilling such functions as may be thought necessary»<sup>73</sup>. L'individualismo liberale ottocentesco, in continuità con il giusnaturalismo illuminista e dunque miope nell'identificare obiettivi collettivi, si dimostrava per de Maeztu endemicamente inadatto a proporre una strumentazione teorica adatta ad intercettare ed organizzare la nuova realtà industriale delle organizzazioni a base collettiva; dunque incapace di proporre un (necessario) cambiamento dell'organizzazione politico-giuridica che esaltasse il principio dell'associazionismo funzionale. L'unico ordine politico in grado

<sup>69</sup> R. de Maeztu, *Beyond the Barriers of Liberty and Authority*, ivi, Vol. 17, No. 18, 2 September 1915, p. 425.

<sup>70</sup> R. de Maeztu, *On the Primacy of Things*, ivi, Vol. 17, No. 26, 28 October 1915, p. 619.

<sup>71</sup> de Maeztu, *Authority, Liberty and Function in the Light of the War*, cit., p. 253.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> de Maeztu, *War and Solidarity*, cit., p. 82.

di gestire la società industriale era un ordine che doveva basarsi proprio su quel momento associativo-funzionale che de Maeztu poneva a fondamento della società stessa. Ciò che veniva previsto, dunque, era una decentralizzazione dei poteri di governo in una serie di organi funzionalmente identificati come, appunto, le gilde industriali che, sul modello delle istituzioni medievali, avrebbero operato all'interno di ogni settore produttivo legiferando circa compiti, regole e obiettivi dei propri membri. Esse avrebbero ricoperto un decisivo ruolo di organismi di natura ancipite, mediatori tra le istanze del singolo, del gruppo e della società: «In every main industry, then, the workers, organised in a self-governing National Guild, would have the monopoly and control of its working in partnership with the State»<sup>74</sup>, scrive a tal proposito Maurice Reckitt, futuro esponente del cattolicesimo sociale inglese molto legato a de Maeztu e Hulme in questi anni, aggiungendo che «the aim of National Guild service is the right conduct of industry in the interest of the community»<sup>75</sup>.

Compare qui un'argomentazione destinata a riscuotere un discreto successo anche in altre formulazioni corporative inglesi. In particolar modo risultano evidenti i legami con il Socialismo delle gilde di Cole, anche se con esiti profondamente diversi in particolar modo per il grado di democraticità interno dell'intera proposta. Se, infatti, anche in de Maeztu la posizione dello Stato centrale poteva apparire in qualche modo ridimensionata, essa conservava la funzione di arbitro e regolatore finale dell'interazione tra le varie associazioni di categoria esistenti all'interno dello spazio sociale: «the function of the State – scrive sempre Reckitt – is not to destroy the vital associations of which society is, or should be, composed, but to harmonise them»<sup>76</sup>. Veniva così messo a fuoco un problema che risulterà centrale nelle evoluzioni future del discorso cetuale-corporativo circa le relazioni di potere tra i termini dell'equazione: l'individuo, il gruppo e la comunità nazionale. A tal proposito, pur affermando che egli era alla ricerca di un bilanciamento equilibrato, di «a theory in which neither the individuals disappear in the society, nor the society disappears in the individuals»<sup>77</sup>, de Maeztu finiva per articolare una proposta che, sul piano politico, portava ad una sostanziale asimmetria che sacrificava le libertà e i diritti individuali sull'al-

<sup>74</sup> M.B. Reckitt, C.E. Bechofer, *The Meaning of National Guilds*, London, Macmillan, 1918, p. 4.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> Ivi, p. 22.

<sup>77</sup> de Maeztu, *On the Primacy of Things*, cit., p. 543.

tare dell'ordine e dell'unità nazionale. Gli obiettivi di quest'ultima erano sempre posti su un piano di rilevanza maggiore rispetto a quelli degli individui: «The principle of individual liberty [...] is radically and irredeemably opposed to all organisation»<sup>78</sup>, affermava de Maeztu; mentre A.E. Randall, un altro suo stretto collaboratore dell'epoca, aggiungeva, cavalcando il tema dell'individualismo quale dispositivo di disgregazione sociale, che la libertà stessa «is abominable; it reduces a nation to a heap of dust»<sup>79</sup>. L'utilità sociale diventava quindi il parametro assoluto e insindacabile che giustificava il funzionamento e la struttura del sistema istituzionale e politico della nuova società industriale a base corporativa.

In tal modo, l'individuo scompariva rapidamente dalla struttura istituzionale proposta, retrocedendo dietro le quinte di un apparato interamente dominato da organismi collettivi e dallo Stato centrale. Anche l'allocazione delle risorse umane doveva rispondere esclusivamente a fini socialmente utili e nazionalmente rilevanti, tanto che essa doveva realizzarsi senza prendere in alcuna considerazione i desideri individuali, ma solamente i bisogni della società. Se un'azione non poteva essere giustificata in termini di funzionalità, di bene comune, nessuno avrebbe avuto il diritto di compierla, arrivando ad affermare che una «universal compulsion that has for its object making all citizens fulfil the functions which society deems necessary, is not only just, but it is the very definition of a social regime founded on justice»<sup>80</sup>. La sfera individuale veniva dunque sacrificata per far spazio ad un non meglio specificato interesse collettivo nazionale, con una retorica che avrà molto successo nel periodo inter-bellico: «Coercion is a good thing [...] when it sacrifices individual apathy on the altar of national defence, or the progress of thought, hygiene, morality, or national wealth»<sup>81</sup>; una coercizione esercitata, però, da uno Stato riorganizzato in gilde industriali, le quali esprimevano le migliori competenze tecniche al fine di stabilire i ruoli e gli obiettivi dei soggetti e dell'intera comunità<sup>82</sup>.

*5. Conclusioni: un agente transnazionale di una «teoria viaggiante».* Le riflessioni di de Maeztu si iscrivono in un ampio spettro di suggestioni, di

<sup>78</sup> R. de Maeztu, *On Liberty and Organisation*, in «The New Age», Vol. 17, No. 16, 19 August 1915, p. 378.

<sup>79</sup> A.E. Randall, *On Aristocracy*, ivi, Vol. 16, No. 19, 11 March 1915, p. 513.

<sup>80</sup> R. de Maeztu, *On Compulsion*, ivi, Vol. 17, No. 8, 24 June 1915, p. 180.

<sup>81</sup> de Maeztu, *On Liberty and Organisation*, cit., p. 378.

<sup>82</sup> de Maeztu, *On Compulsion*, cit., p. 181.

critiche e di proposte di riforma, tutte in riferimento alla crisi dello Stato liberale. Tale crisi conobbe, come ricordato, una decisa evoluzione con la prima guerra mondiale, quando la legislazione bellica si fece specchio della difficile transizione verso la società di massa introducendo limitazioni, vincoli e indirizzi all'attività economica. Nella metamorfosi ciò che andò scemando fu proprio l'autorità, già incrinata, dei parlamenti nazionali che videro, da un lato, spostare il centro decisionale verso luoghi del potere diversi da quelli tradizionali<sup>83</sup>; dall'altro, l'emergere e l'affermarsi di movimenti fascisti che proponevano una riorganizzazione corporativa della società. Come dimostrato anche dall'esperienza di de Maeztu l'elaborazione e poi l'affermarsi del corporativismo fascista come *il modello centrale* nella galassia delle idee corporative «avvenne sullo sfondo»<sup>84</sup> di una serie di esperimenti, teorie e progetti che si diffusero in forme diverse in tutta Europa.

È in questo senso che non importa molto, ai nostri fini, che dopo la guerra de Maeztu trovò i propri riferimenti politici nelle dittature di Primo de Rivera e di Francisco Franco, seppur risulta innegabile che le riflessioni sulla crisi del liberalismo e del parlamentarismo, così come l'adesione a quel sostrato anti-positivista che si poneva in netta antitesi con il percorso intellettuale ottocentesco, delinearono un contesto culturale che certamente favorì un successivo approdo al fascismo<sup>85</sup>. Tuttavia, quando de Maeztu tornò in Spagna nel 1919, il fascismo era ancora di là da venire e nei primi anni Venti il movimento mussoliniano e il suo apparato di proposte corporative, ancora in costruzione, risultavano una tra le fonti del pensiero di de Maeztu, insieme all'integralismo lusitano di António Sardinha, al pensiero dell'inglese Benjamin Kidd, al già citato Charles Maurras e a Maurice Barrés, fino al cattolicesimo sociale e alla *Rerum Novarum*<sup>86</sup>. Sotto la spinta

<sup>83</sup> Ch. S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1999.

<sup>84</sup> Pasetti, *L'Europa corporativa*, cit., p. 28.

<sup>85</sup> A tal proposito non può essere dimenticato che il concetto di *hispanidad*, che cominciò ad essere utilizzato politicamente dalle destre spagnole durante il periodo della dittatura di Primo de Rivera, venne poi compiutamente elaborato proprio da Ramiro de Maeztu. Si veda R. de Maeztu, *La Defensa de la Hispanidad*, Madrid, Fax, 1934.

<sup>86</sup> Si veda J.M. Cuenca Toribio, *La repercusión de la Rerum novarum en España*, in F. Montero, éd., *«Rerum Novarum». Escriture, contenue et reception d'une Encyclique*, Roma, École Française de Rome, 1997, pp. 413-417; M.A. Perfecto, *La derecha radical española y el pensamiento antiliberal francés en el primer tercio del siglo XX. De Charles Maurras a Georges Valois*, in «Studia historica. Historia contemporanea», 2012, n. 30, pp. 47-94.

di questa molteplicità di influenze, e forte delle convinzioni pienamente corporative costruite nel Regno Unito, de Maeztu cominciò ad operare una torsione intellettuale, evidente con il passare degli anni ma sempre in linea con quanto già sviluppato durante il periodo inglese, che lo portò ad individuare nella religione cattolica, nell'esercito e in un cambiamento della tipologia della rappresentanza politica gli unici baluardi validi per arginare la rivoluzione socialista. Come ebbe a dichiarare nell'ottobre del 1923, dopo l'affermarsi della dittatura di Primo de Rivera, «hasta el sufragio restringido puede sustituirse con ventaja por un régimen de representación corporativa»<sup>87</sup>.

Come spesso accade, spostare il punto d'osservazione consente di svelare aspetti e sfumature rimasti in ombra a causa di una luce storiografica indirizzata altrove. Già nell'introduzione si ricordava il desiderio di privilegiare una dimensione narrativa centrata sull'elemento biografico-intellettuale individuale, concentrando l'attenzione su una breve, ancorché rilevante, parte della vita di Ramiro de Maeztu: gli anni inglesi del periodo 1905-1919. In tal modo, è stato possibile guardare con occhi diversi al problema generale della propagazione e dell'adattamento progressivo di immagini e progetti politico-giuridici di natura corporativa nell'Europa novecentesca. Come già ricordato altrove ciò che si intende valorizzare è la dimensione del viaggio e dello scambio: dunque della circolazione delle idee, degli intrecci e delle influenze; delle ricezioni e delle resistenze di un corporativismo precedente alla sua versione fascista e (forse) ancor più frammentato. Un viaggio che è concreto, personalissimo e che de Maeztu compie tra Spagna, Regno Unito, Italia, Germania, Francia e poi Stati Uniti e Argentina; ma un viaggio che è al tempo stesso la storia – individuale e collettiva – di un intreccio teorico: di un'idea corporativa che deve essere considerata «come esperienza ricettiva e produttiva»<sup>88</sup>, come contaminazione costante che sfugge a definizioni precise e si ridefinisce continuamente in tempi, luoghi e contesti diversi.

Un problema corporativo, dunque, la cui stessa identificazione rimane estremamente problematica nel periodo che precede la monopolizzazione dell'idea da parte del fascismo. Se volessimo scegliere una data sarebbe quella del 1926, con la legge Rocco, a sembrare la più opportuna per indivi-

<sup>87</sup> R. de Maeztu, citato in Gonzalez Cuevas, *Maeztu. Biografía de un nacionalista español*, cit., p. 212.

<sup>88</sup> Pasetti, *L'Europa corporativa*, cit., p. 19.

duare le origini di una versione fascista del corporativismo – d'altronde per nulla univoca<sup>89</sup> – che diverrà polo d'attrazione per un'ampia molteplicità di imitazioni a livello globale. Prima di tale data, però, la questione deflagra in una molteplicità teorica e linguistica molto vasta e confusa, dalla quale traspare tuttavia una uniformità, se non di definizioni, per lo meno di immagini (corporative) condivise da una serie di agenti culturali che furono al tempo stesso ricettori e produttori d'idee. Come dimostra l'esperienza personale di de Maeztu, essi vivevano di un continuo interscambio transnazionale e transculturale, dando vita ad una complessa famiglia internazionale di somiglianze corporative.

Ma l'esperienza di de Maeztu ci dice anche dell'altro. In particolar modo gli anni inglesi, infatti, sono rivelatori di almeno altri due elementi di non secondaria importanza: un primo, di natura prettamente cronologica, una cronologia che è però significativa, densa d'indicazioni sul piano storiografico; ed un secondo, in parte derivato dal primo, che ha invece più a che fare con aspetti di cultura politica. Il crocevia d'esperienze intellettuali di Londra sembra infatti mostrare la necessità per gli addetti ai lavori di esplorare maggiormente i confini del tradizionale arco cronologico nel quale si concentrano gli studi corporativi, ovvero il periodo infra-bellico: sempre meno simile ad una cesura netta, ad esempio, la prima guerra mondiale si trasforma nel caso analizzato in un laboratorio culturale – paradossalmente transnazionale in una guerra combattuta in nome di nazioni antagoniste – al cui interno vengono riprese e ri-declineate idee appartenenti ad un periodo precedente che tornavano ad affollare l'area della ricerca di una soluzione alla crisi dello Stato liberale. Similmente, gli anni inglesi di de Maeztu ci raccontano un'altra storia, certamente particolare, ma comunque significativa: quella di una svolta autoritario-corporativa avvenuta in un contesto culturale, quello inglese, ritenuto tradizionalmente distante da pulsioni corporative e che sarà, negli anni seguenti, uno tra i paesi in cui il fascismo riuscirà meno a penetrare. Soprattutto, però, occorre rilevare come tale svolta si realizzò grazie al contatto con il gruppo degli intellettuali inglesi del *New Age Circle*.

I diversi esiti delle traiettorie politiche dei teorici presi in esame – radicalmente diversi, ad esempio, nei casi di de Maeztu e di Cole, che si riavvicinò alla fine degli anni Venti al Partito laburista senza mai vacillare circa le

<sup>89</sup> In questo senso si vedano, tra gli altri: Santomassimo, *La terza via fascista*, cit.; Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, cit.; Cassese, *Lo Stato fascista*, cit.; Stolzi, *L'ordine corporativo*, cit.

sue posizioni antifasciste – ci permettono di sottolineare, ancora una volta, come all'interno del mondo corporativo vi fossero molteplici impostazioni culturali e politiche di fondo, che possono essere schematicamente racchiusse nella dicotomia tra corporativismo democratico e autoritario: da un lato, dunque, abbiamo delle proposte corporative che, pur articolandosi su una rappresentanza degli interessi economici, non cessano mai di porre l'accento sulla necessaria democraticità di tutte le nuove istituzioni proposte; dall'altro lato, invece, emerge un corporativismo – è questo il caso di de Maeztu – in cui il principio d'autorità del governo centrale risulta predominante, realizzando così un sistema tendenzialmente autoritario, nel quale le libertà del singolo e la democrazia risultano sacrificabili in nome dell'ordine sociale e dove gli istituti corporativi divengono gli strumenti dell'azione del potere centrale per controllare, organizzare e indirizzare la nuova società industriale di massa<sup>90</sup>. Da queste differenze di fondo sembrano quindi derivare gli esiti politici post-bellici: se de Maeztu si schierò nettamente con le destre spagnole, nessuno degli intellettuali del *New Age Circle* aderirà mai pienamente al fascismo ed anzi molti di essi ne diventeranno fieri oppositori. Eppure, fu proprio in contatto con questa cultura non fascista che de Maeztu operò la sua svolta autoritaria e corporativa.

<sup>90</sup> Si veda ad esempio Tarello, *Corporativismo*, cit.; H.J. Wiarda, *Corporatism and Comparative Politics*, cit.; Stolzi, *Corporativismo autoritario e neocorporativismi: modelli teorici a confronto*, cit. Anche i contemporanei d'altronde sembravano coscienti dell'esistenza di tale molteplicità tipologica del corporativismo, come ad esempio in M. Mainolescu, *Le siècle du corporatisme: doctrine du corporatisme integral et pur*, Paris, Librairie Felix Arcan, 1934, pp. 156-160.